di Francesco Colotta

l Natale del Grande Nord

ora oggi, nei Paesi scandinavi, la celebrazione nascita di Cristo è chiamata con spressione dalle origini remote e misteriose. termine «*jól*», attestato per la prima volta documento del V secolo, evoca racconti e ari ben diversi da quelli della tradizione iana. E che fanno riferimento a una festa pagana tichissima, in onore del mondo dei defunti le divinità degli inferi...

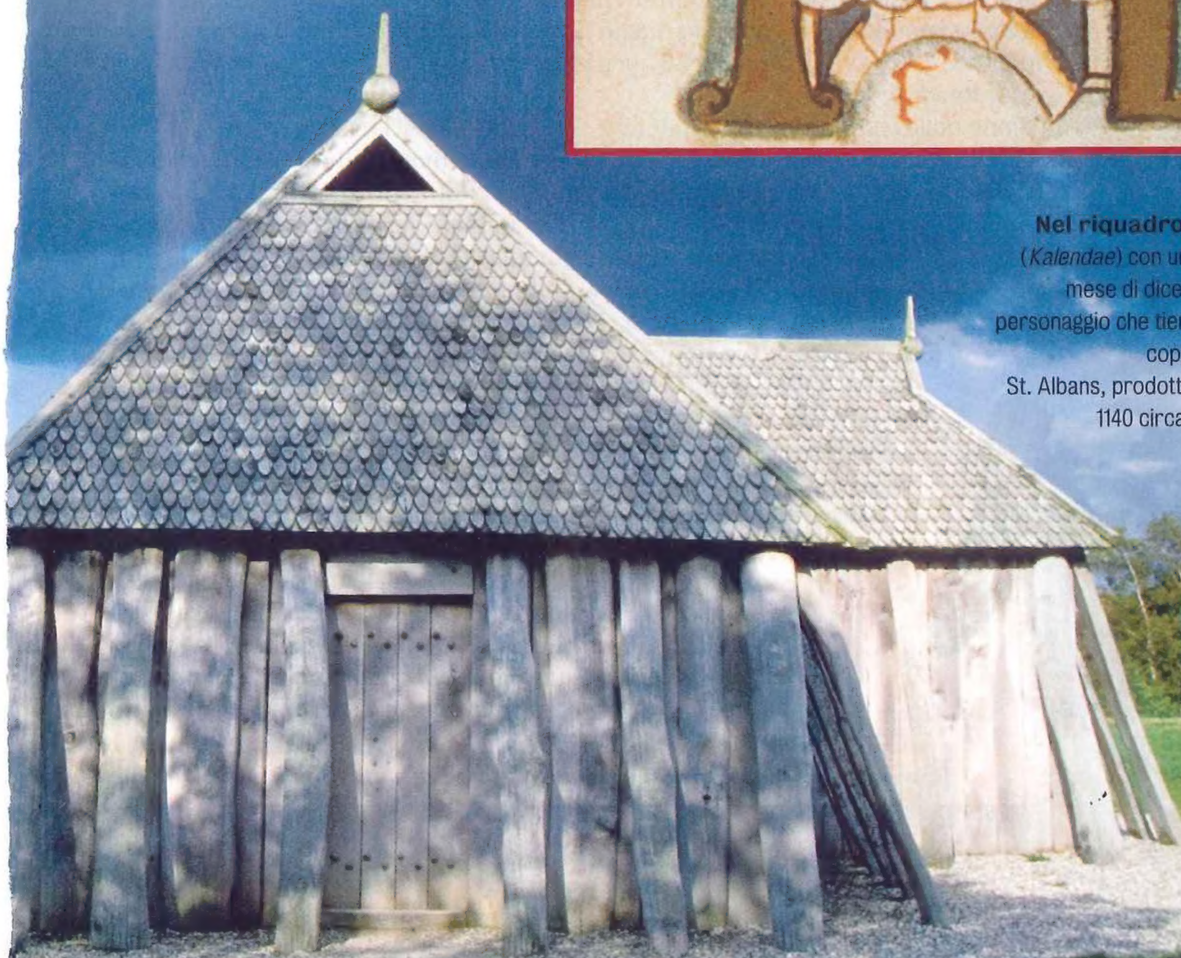
'era una volta, nella Scandinavia dell'Età di Mezzo, una sorta di «Natale pagano», le cui radici affondano nella notte dei tempi. Veniva ato *jól*, con un'espressione che rievoca misterioggiamenti allora in voga tra le genti di quelle terrattutto prima dell'avvento del cristianesimo: saumani, roghi di cibo e bevande, battaglie simurti rituali di pietanze, uccisioni di maiali... Nota con il termine di origine anglosassone *yule*, l'anvorrenza si svolgeva nel periodo corrispondente ierni mesi di dicembre e gennaio, ma che cosa si asse in quell'occasione non è chiaro, nonostante e di studi prodotti sull'argomento. Con molta bilità si officiavano riti volti a propiziare la fertia, nel contempo, anche cerimoniali oscuri in gio al mondo dei defunti e delle divinità infere.

el retaggio precristiano sopravvive nell'Estremo del Vecchio Continente, anche se solo dal punista etimologico, ed è un caso unico nel panoinguistico europeo. Nell'area scandinava e balnnica, infatti, l'espressione «Natale» ha conserncora la sua radice pagana: in islandese, per io, è tuttora *Jól*; in svedese, norvegese e daneassunto la forma derivata di *Jul*, mentre in fin-



Riproduzione di una casa lunga vichinga costruita con travi di quercia tagliate a doghe nel sito di Fyrkat, una fortezza a pianta circolare risalente al X sec., situata a sud della città di Hobro, in Danimarca.





Nel riquadro monogramma istoriato *KL* (*Kalendae*) con una raffigurazione relativa al mese di dicembre: un banchetto con un personaggio che tiene un corno per bere e una coppa. Tratto dal calendario di St. Albans, prodotto nel monastero omonimo. 1140 circa. *Oxford*, Bodleian Library.

La parola comparve per la prima volta nel V secolo, tra le pagine del *Calendario gotico*, un testo che svela preziose informazioni sulle piú importanti feste liturgiche dell'era antica: novembre viene definito come *fruma jiuleis*, «il mese che precede quello di *jiuleis*», ossia dicembre. Testimonianze simili sono fornite dal *De temporum ratione*, del santo inglese Beda il Venerabile, un trattato che risale invece al 725 e illustra il criterio di suddivisione dell'anno in vigore nell'Alto Medioevo presso i popoli anglosassoni, in base al quale dicembre e gennaio si chiamavano entrambi *giuli*. La curiosa ripetizione è dettata, secondo lo stesso Beda, da un motivo strettamente astronomico: «I mesi *giuli* prendono i nomi dal mutamento di percorso del sole verso l'aumento del giorno, perché uno di loro lo precede e l'altro lo segue». Anche in un calendario ecclesiastico piú tardo, il *Martyrologium*, i due mesi invernali vengono citati sostanzialmente con la stessa espressione, in questo caso *geola*, con una sola piccola differenza: dicembre assume il nome di *ærra* (cioè «precedente a») *geola* e gennaio di *æftera* («successivo a») *geola*, in relazione appunto alla giornata in cui il sole supera la fase del proprio piú profondo letargo, quindi al solstizio d'inverno.

Le testimonianze sullo *jól* compaiono nella letteratura scandinava solo a partire dal 900, in un periodo in cui il cristianesimo non aveva ancora attecchito del tutto a quelle latitudini. La prima menzione è contenuta nell'*Haraldskvædi* (*Il poema di Harald*), scritto dallo scaldo Törbjorn Hornklöfi e dedicato al re norvegese Harald Bellachioma: in una delle strofe si fa riferimento a un brindisi del sovrano nel corso della festa dello *jól* (*iól drekka*), tenuta sulla propria imbarcazione. Notizie sulla ricorrenza si trovano anche in alcune saghe islandesi ambientate in periodi precedenti alla conversione e poi rielaborate tra il XIII e il XIV secolo, a cristianizzazione ormai compiuta. Il valore storico di questi componimenti è tuttora oggetto di discussione, ma essi vengono considerati attendibili dalla maggior parte degli studiosi, specie per quel che riguarda le narrazioni dedicate alle prime famiglie stanziatesi in Islanda e ai re (vedi «Medioevo» n. 163, agosto 2010).

Lo scrittore e storico islandese Snorri Sturluson (1179-1241), nella *Ynglinga saga* (*Saga degli Ynglingar*), cita uno *jól* tenutosi intorno all'840, senza però fornire chiare indicazioni sul periodo dell'anno in cui veniva festeggiato. Né colma questa lacuna la *Svarfdæla saga* (*Saga dei valligiani di Svarfadardalr*) nel brano in cui riporta il caso di un *berserkr*, un guerriero dalla pelle d'orso, che rinvia un duello perché fissato in prossimità della celebrazione di quella festa pagana.



Bronzetto raffigurante il dio Freyr, da Rallinge (Södermanland, Svezia). Arte vichinga, XI sec. *Stoccolma*, Sjöhistoriska Museet.

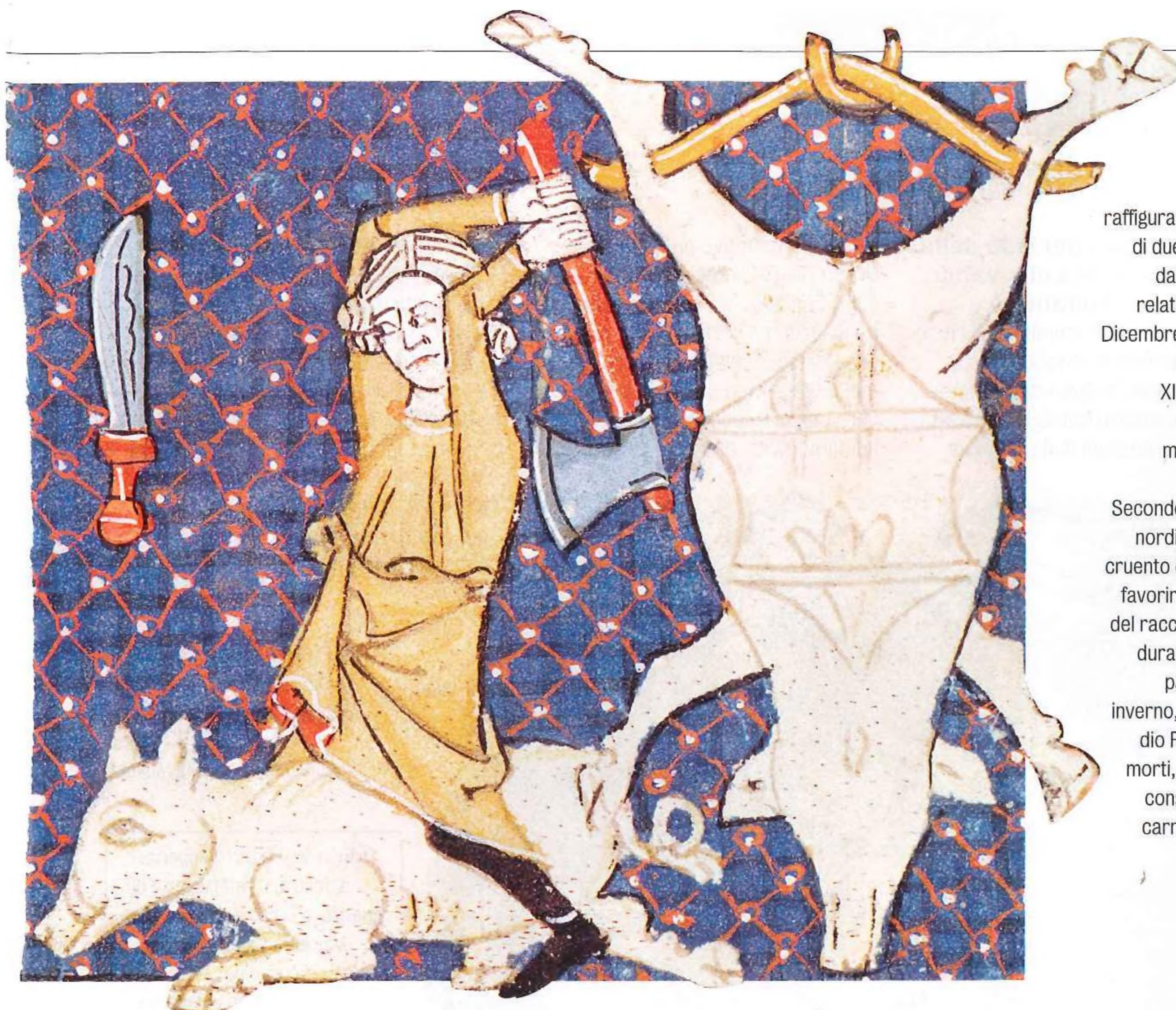
Quando i defunti ritornano

Lo *jól* si lega alla credenza, molto diffusa nella Scandinavia precristiana, di un ritorno dei morti sulla terra, talvolta sotto forma di animali. Per questo motivo si consumavano riti che in qualche modo dovevano stabilire un contatto con le anime dei defunti, soprattutto nel periodo in cui si riteneva fossero solite ricomparire nel mondo dei vivi, cioè in pieno inverno. Lo dimostrerebbe il brindisi principale della celebrazione, che veniva dedicato a Odino nella veste soprattutto di divinità dei morti, non solo perciò come propiziatore di vittorie in battaglia. Gli altri brindisi, invece, erano in onore di Njördr e Freyr, associati rispettivamente alla fortuna e alla fertilità.

Secondo la scandinavista Gianna Chiesa Isnardi, la festa dello *jól* «cadeva nel cuore dell'inverno», aveva la durata di «tredici giorni e dodici notti ed era connessa con il culto dei morti che tornano sulla terra», oltre che «all'accensione di un nuovo fuoco, all'inaugurazione di un nuovo ciclo». Concorda sulla durata e sul carattere descritto

Freyr, o dell'abbondanza

Freyr, il dio della fecondità, dell'abbondanza, della bellezza, fa parte, come Odino, della tradizione dello *jól*. Figlio di Njördr e fratello di Freya, era la divinità piú venerata dagli Svedesi nel maestoso tempio pagano di Uppsala, secondo quanto descritto da Adamo di Brema. Viveva ad Álfheimr, il paese abitato dagli elfi, e si sposò con Gerdr, conquistandola a caro prezzo con la cessione della propria spada d'oro e del cavallo. Il suo mezzo di locomozione divenne poi il cinghiale d'oro Gullinbursti e via mare la velocissima nave *Skídbladnir*, che in situazioni di emergenza poteva diventare anche... tascabile.



Miniatura raffigurante l'uccisione di due maiali, tratta dalle illustrazioni relative al mese di Dicembre, del Maestro di Ermengaut. XIII sec. *Madrid*, Biblioteca del monastero di El Escorial. Secondo la tradizione nordica il sacrificio cruento dei maiali, per favorire la ricchezza del raccolto, avveniva durante le festività pagane di metà inverno, in omaggio al dio Freyr, agli eroi morti, che amavano consumare la sua carne, e ai defunti in genere.

della festa lo storico tedesco Rudolf Pörtner, citando una cerimonia vichinga di mezzo inverno della durata di dodici giorni che «consisteva nell'imbandire una tavola per i morti o nell'invitarli a un comune banchetto».

Anche nei periodi in cui il cristianesimo cominciava a far proseliti, continuarono ad affluire testimonianze sulla celebrazione dello *jól* scandinavo, come evidenziato nella *Hákonar saga góda* (*Saga di Hakon il Buono*). Protagonista è il sovrano norvegese Haakon I, che «legiferò affinché si festeggiasse lo *jól* in coincidenza con la festa dei cristiani», invitando i partecipanti a «preparare una birra, o altrimenti pagare per essa, e tenere un banchetto». In precedenza, secondo quanto svela la stessa saga, lo *jól* si teneva qualche giorno dopo l'attuale festività natalizia, «in coincidenza di *hökunótt*», che era la notte di metà inverno, corrispondente alla prima metà di gennaio secondo il calendario islandese dell'epoca.

Le 99 vittime di un sacrificio

Ancora Snorri Sturluson allude a riti sacrificali che si tenevano nel periodo di metà inverno per propiziare la fertilità dei raccolti. Altri componimenti, come l'*Helgakvida Hjörvardssonar* (*Canto di Helgi Hjörvardsson*) e la *Hervarar saga ok Heidreks* (*La saga di Hervör*), specificano che le modalità di alcuni sacrifici erano cruente, accennando all'uccisione di un maiale sul quale poi si prestavano giuramenti. Di solito si immolava l'esemplare piú grande, per omaggiare il dio Freyr nonché il mondo dei defunti. La scelta del maiale si accordava con la credenza mitologica che la sua carne rappresentasse il nutrimento preferito dagli eroi morti del Valhalla, una sorta di «cibo di immortalità dei defunti» come ipotizzato da Gianna Chiesa Isnardi: «Questa sua qualità è dovuta forse al fatto che il maiale si nutre di ghiande, frutto della quercia, albero legato al dio del tuono e talvolta inteso forse anche come albero cosmico».

Probabilmente però, durante le feste pagane invernali, i sacrifici non erano solo animali. Lo suggerisce in particolare il *Chronicon* (1012-1018) del cronista e poi vescovo Thietmar di Merseburgo, che descrive un grande sacrificio in calendario ogni nove anni in Danimarca, a Lejre, nel periodo dell'Epifania cristiana. Un rito cruento, durante il quale si uccidevano 99 persone e altrettanti cavalli, insieme a cani e galli, per propiziare il comportamento benevolo delle divinità.

La cerimonia danese presenta modalità simili al rito sacrificale che si teneva nella capitale pagana della Svezia, Uppsala, descritto dal teologo Adamo di Brema (m. poco dopo il 1081) nella *Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo*, la cui redazione viene fissata tra il 1072 e il

Il culto dei morti

La caccia natalizia di Odino

Il dio Odino, nel periodo delle dodici notti sante che vanno da Natale all'Epifania, era solito impegnarsi in cavalcate furiose in groppa al fedele cavallo a otto zampe Sleipnir, seguito dalle anime degli eroi caduti in battaglia. Si tratta di una delle versioni della «caccia selvaggia», motivo mitologico del Nord Europa associato anch'esso al culto dei defunti. Chi assisteva al passaggio del corteo era colpito da una sorta di maledizione inesorabile e in poco tempo moriva. In altre versioni, la «caccia selvaggia» era guidata invece da re Artú, da Carlo Magno, dal dio celtico Arawn o dal sovrano danese Valdemaro I.

In Scandinavia, la tradizione si riferisce anche alla leggenda di un cacciatore che bracca una donna svestita (spesso una strega), costringendola alla fine a montare sul suo cavallo. Alcune audaci interpretazioni hanno visto in Odino, seguito dal suo corteo, l'antesignano di Babbo Natale.

Pietra runica dipinta, dall'isola di Gotland, al largo della costa svedese orientale. Arte vichinga, IX sec. *Stoccolma*, Historiska Museet.

Odino Nel registro superiore, a destra, è raffigurato il dio guerriero Odino accolto da una Valchiria (al centro) che gli offre un corno per bere. Sulla sinistra, l'ingresso al Valhalla, il palazzo in cui risiedono gli eroi morti gloriosamente in guerra.

Sleipnir Il dio cavalca Sleipnir, leggendario destriero a otto zampe, nato dall'unione tra un dio, trasformato in giumenta, e un cavallo.

Gli eroi Nella zona inferiore, gli eroi caduti sono raffigurati su una imbarcazione.



L'ultimo viaggio del Vichingo. Olio si tela di Robert Gibb (1845-1932). 1882. Collezione privata.

1076. Anche in questo caso il rito si svolgeva ogni 9 anni e comportava l'immolazione di decine di uomini, per un totale massimo di 72.

I corpi venivano poi appesi in un bosco nelle vicinanze: «Questo bosco per i pagani è cosí sacro – scrisse il religioso – che ogni suo albero è considerato divino a causa della morte e del sangue decomposto delle vittime». Adamo di Brema individua il periodo di celebrazione del sacrificio nel periodo dell'equinozio di primavera. Piú di uno studioso, tuttavia, ritiene che l'indicazione sia imprecisa, viste le similitudini con il sacrificio invernale descritto nel *Chronicon* di Thietmar. «Le coincidenze tra i due brani sono notevoli – osserva il filologo Tiziano Daniotti nel suo saggio dedicato allo *jól* –, al punto da far sospettare che si tratti dello stesso sacrificio e che uno dei due autori sia in errore riguardo alla sua collocazione nel calendario».

Di solito la vittima prescelta per il rito sacrificale veniva impiccata. Talvolta però doveva subire una triplice esecuzione: prima era strozzata con un cappio, poi annegata e infine trafitta con una lancia. Il sangue dei cadaveri, sia umani che animali, veniva infine sparso sugli alberi, sulle statue delle divinità e anche spruzzato sui presenti al rito.

Un'altra possibile testimonianza collegata alla celebrazione dello *jól* nordico è contenuta nel *Libro delle cerimonie della corte bizantina* (959), scritto dall'imperatore d'Oriente Costantino VII Porfirogenito. Nel primo libro vengono minuziosamente descritte le modalità di svolgimento di un «gioco gotico» che si teneva nella Sala dei Diciannove Letti della corte di Bisanzio il 2 gennaio di ogni anno.

Il gioco delle guardie imperiali

Ne era protagonista un gruppo di Goti che alcuni storici, come lo svedese Nils Sjöberg, identifica con i Variaghi, reparto di Vichinghi al servizio del sovrano come guardia del corpo personale. Il «gioco gotico», quindi, altro non sarebbe stato che un'usanza importata dal Nord, in particolare dalla Svezia.

I Variaghi in terra bizantina si fecero apprezzare molto, tanto da occupare nel corso dei secoli un ruolo di prestigio nella corte dei vari imperatori: si diceva all'epoca che solo a loro venissero affidate le chiavi della città, nei periodi in cui il sovrano era fuori sede. Il gioco si caratterizzava in una sorta di partita rituale tra due squadre: gli «Azzurri» da una parte, reclutati tra le fila dei membri della flotta, e i «Verdi» dall'altra, selezionati, invece, tra i componenti della guardia imperiale. Ogni compagine aveva nel proprio organico due personaggi chiamati ap-

Tradizioni

Il caprone di Thor

Nel Nord Europa il vecchio *jól* e le feste pagane non hanno lasciato solo un'eredità etimologica. Durante le feste natalizie, infatti, in Scandinavia compare oggi un simbolo non proprio riconducibile alla tradizione cristiana: il cosiddetto «caprone di Natale».
L'oggetto, solitamente realizzato con la paglia, richiama probabilmente il culto del dio Thor, che possedeva un carro trainato proprio da due caproni, Tanngnjóstr e Tanngrisnir, con il quale attraversava il cielo.
Nel 1800, sempre nei Paesi scandinavi, la maschera dell'animale veniva indossata dal membro della famiglia incaricato di dividere i regali natalizi. In seguito il caprone (*julbock* in svedese, *julebukk* in norvegese e *julebuk* in danese) divenne solo un ornamento.
Alcuni studiosi di mitologia hanno trovato similitudini tra la figura del caprone e le maschere indossate dai Goti nel corso dell'ipotetico *jól* che si svolgeva presso la corte bizantina.
C'è invece chi l'ha associata alle anime dei morti che nei mesi di dicembre e gennaio tornavano sulla terra assumendo l'aspetto di vari animali.
Altre figure tipiche di derivazione precristiana del Natale scandinavo sono il *nisse* (in Danimarca e Norvegia) e il *tomte* (in Svezia), piccoli folletti a cui spetta il compito di proteggere le fattorie.



Qui sopra un caprone natalizio, decorazione tradizionale nei Paesi scandinavi durante le feste di Natale.
Nella pagina accanto pietra runica incisa, dall'isola di Gotland, particolare raffigurante la triade divina: Thor, Odino e Freyr. Arte vichinga, XI sec. *Stoccolma*, Historiska Museet.

punto «Goti», muniti di scudo e bastone, che indossavano pellicce e maschere. A un segnale convenuto, le due squadre simulavano uno scontro, avvicinandosi minacciosamente l'una all'altra e scandendo il loro grido di battaglia, che per lo storico Rudolf Pörtner corrispondeva all'espressione «*jul*». Il secondo atto della festa prevedeva una disposizione diversa delle fazioni, che si schieravano intorno alla mensa imperiale formando due cerchi concentrici. Una delle due squadre, raccolta nel cerchio piú piccolo, veniva circondata dagli avversari che accennavano un attacco sotto forma di danza.

L'epilogo della cerimonia era caratterizzato da canti con vocaboli latini, germanici ed ebraici mescolati tra loro, che facevano forse parte di un linguaggio segreto, esoterico. L'ultimo atto si consumava dopo l'intonazione di un inno all'imperatore, intervallato da grida di battaglia dei quattro Goti e dal loro ritmico battere con i bastoni sugli scudi.

Verdi contro Azzurri

La tradizione legata alle due squadre in lotta, invece, trae probabilmente spunto da vicende storico-politiche bizantine, dalla divisione di Costantinopoli in fazioni all'epoca di Giustiniano, nel VI secolo: i «Verdi» su un versante, seguaci del monofisismo (eresia che negava a Cristo attributi umani) e gli «Azzurri» sull'altro, in rappresentanza di una sorta di movimento popolare che sosteneva l'ortodossia religiosa, oltre che l'imperatore. Nella cerimonia presso la corte bizantina la birra era consumata in grandi quantità, e aveva sempre un ruolo centrale nei rituali del festeggiamento. Non a caso l'espressione *drekka iól*, contenuta nel già citato *Haraldskvædi*, collega il senso del «festeggiare» al consumo di una bevanda.

Drekka, in antico nordico, significa letteralmente «bere», ma ha un'accezione piú ampia che si riferisce all'atto di «consacrare mediante una bevuta». Nella tradizione scandinava infatti, come sottolineato da Gianna Chiesa Isnardi, «la bevuta rituale, con la quale l'uomo assume un liquido dotato di particolari poteri, ha lo scopo di stabilire un contatto con le divinità per mezzo delle forze della terra in esso contenute».

L'assumere sostanze che avevano effetti euforizzanti consentiva «una rigenerazione delle energie vitali». Lo stato di ebbrezza pertanto separava «lo spirito dalla realtà quotidiana» e lo metteva in comunicazione «con l'altro mondo», dove esso veniva a contatto «con le energie vegetative». Una condizione paragonabile agli stati di *trance*, in virtú dei quali si poteva compiere un percorso iniziatico, qualora si fosse mantenuta una forte coscienza di sé. Del resto lo stesso Odino nell'*Edda poetica* invitava

MAGICHE FERMENTAZIONI

La bevanda sacra

Usata per i brindisi dello *jól*, la birra nel mondo nordico rappresentava un elemento sacro soprattutto per il guerriero, che, attraverso quella bevanda, poteva assumere le piú potenti e benefiche energie vitali. L'influsso magico della bevanda proveniva dal processo di fermentazione, attraverso il quale si manifestava la forza purificatrice della natura. Il grano, dal quale la birra si ricava, era considerato un frutto nobile della terra generosamente concesso agli uomini e doveva quindi, in un certo senso, essere restituito alla natura o propiziare interventi divini. Da qui i riti sacrificali che comprendevano l'offerta della birra e il suo spargimento anche sul terreno. In base ad alcune interpretazioni la bevanda era associata in particolare al culto di Thor.

«La birra, consumata in grandi quantità, aveva un ruolo centrale nei rituali del festeggiamento»



Alcuni reperti della tradizione vichinga: due corni per bere, una coppa in legno e un flauto.



FESTE PAGANE

La notte delle madri



Un po' timidamente qualche storico ha avvicinato lo *jól* a una delle piú misteriose feste pagane invernali del Nord Europa, la «notte delle madri». Secondo Beda il Venerabile in Britannia veniva celebrata proprio nel giorno della Vigilia di Natale: «È la stessa notte ora per noi cosí santa, allora con parola pagana [gli Anglosassoni] chiamavano *Modranicht*, vale a dire notte delle madri, a causa delle cerimonie che in essa tenevano vegliando». Le madri indicate dal santo anglosassone potrebbero corrispondere alle *dísir* della mitologia nordica, anch'esse divinità femminili connesse con il culto della fertilità.
In questo caso, però, la ricorrenza dell'eventuale festa non coinciderebbe con il periodo natalizio, ma con ottobre, quando nel mondo germanico si celebravano sacrifici in onore di quelle divinità.

Nella pagina accanto pietra runica dipinta raffigurante una figura che, con la sua smorfia minacciosa dovrebbe allontanare gli spiriti maligni, da Århus, Danimarca. Arte vichinga, XI sec. circa. *Århus*, Moesgård Museum. **Qui sopra** pendente in argento dorato raffigurante una Valchiria che offre un corno per bere. VI sec. *Stoccolma*, Historiska Museet. Nella mitologia norrena le Valchirie sono divinità femminili minori, ancelle di Odino, che avevano il compito di condurre gli eroi defunti nel Valhalla.

comunque i suoi fedeli a usare una certa moderazione nel bere: «Poiché è eccellente la birra, purché dopo riacquisti / ciascun uomo il suo senno».

Tre brindisi e un giuramento

Durante i sacrifici la bevanda veniva distribuita dall'officiante, cioè da uno «*jarl*» (un capo militare aristocratico) o un *godi* (un sacerdote), non prima però di aver pronunciato una formula rituale: con la mano tracciava il segno del martello di Thor sulla birra per ottenere fertilità per le terre e altri eventi fausti per la comunità. Beveva quindi egli stesso il primo sorso e, subito dopo, porgeva il corno pieno di birra ai presenti, secondo un rigoroso ordine gerarchico, seguendo il senso di rotazione solare. Dalle pagine della *Hákonar saga góda* si evince che in alcuni sacrifici si tenevano tre brindisi separati: uno in onore di Odino, un altro di Freyr e infine un terzo chiamato *bragafull*, nel quale veniva prestato un giuramento.

In occasione dello *jól*, come anticipato, si preparava anche un banchetto, che in alcuni casi però non poteva essere consumato. Nelle saghe islandesi, infatti, si raccontano strani casi di vivande che sparivano dalla tavola imbandita, con il disappunto anche degli stessi sovrani. Si trattava con ogni probabilità di un rito in omaggio a Odino o di un «intervento diretto» del dio stesso, spesso rappresentato nella mitologia con attributi non proprio tendenti alla generosità e alla temperanza, anche nei riguardi dei suoi adoratori.

Lo «denuncia» in un certo senso il compendio di saghe islandesi *Flateyjarbok* («*Libro dell'isola piatta*»), seppur da un'ottica di parte cristiana: «Ora parleremo di come i pagani festeggiano il Natale, perché è molto diverso da come fanno gli uomini cristiani, i quali festeggiano con il loro Natale la nascita di Signore Gesú Cristo, mentre i pagani tengono la loro riunione in onore del malvagio Odino, il quale reca questi soprannomi: egli si chiama *Vithrir* ("ventoso"), *Hárr* ("alto"), *Thrithi* ("terzo") e *Jólnir* (...) *Jólnir* perché da lui viene la festa dello *jól*». Odino era il dio che rubò l'idromele (la bevanda in grado di donare ispirazione nella poesia) al gigante Suttungr. E, secondo alcune interpretazioni mitologiche, Odino poteva possedere, di conseguenza, una sorta di «diritto sacrale al furto».

I festeggiamenti dello *jól* si concludevano con una libagione, con lo spargimento rituale di bevande e cibi: il rito prendeva il nome di *eldbjörg* («protezione dal fuoco»), attraverso il quale si chiedeva alle divinità di salvare la popolazione dagli incendi. La cerimonia, comunque, richiamava anche un antico culto dei defunti celebrato in famiglia, in cui alimenti e bevande erano arsi nel fuoco. Dall'aspetto delle fiamme si potevano ricavare previsioni per il futuro, mentre le ceneri, poi, venivano usate come una sorta di fertilizzante magico per i campi, oltre che per fini terapeutici su bambini e bestiame.

Knut, tutte le feste porta via

Piú di una saga fa presumere che originariamente la festa dello *jól* si celebrasse in coincidenza con i nostri 13 o 14 gennaio, fornendo una possibile spiegazione storica al vecchio detto popolare svedese *Tjogondag Knut dansas julen ut* («Il ventesimo giorno di Knut porta via il Natale»). Si tratta dell'ultimo atto delle vacanze natalizie, che in alcuni Paesi della Scandinavia corrisponde al 13 gennaio e rappresenterebbe perciò un residuo della tradizione dell'antico *jól*. Non sembra solo un caso che, a partire dal XVIII secolo, la Chiesa svedese e quella norvegese abbiano deciso di spostare la fine delle festività, dal 7, proprio



al 13 gennaio, forse in segno del legame ancora esistente tra la popolazione e la vecchia ricorrenza di metà inverno.

Fin dai primi periodi di compiuta conversione del Nord Europa, le Chiese locali evitarono di sradicare del tutto i culti pagani, operando una sorta di sincretismo religioso all'interno delle nuove feste cristiane. Un metodo necessario per vincere le forti resistenze degli Scandinavi ad abbracciare la nuova religione, soprattutto in Islanda e in Svezia. I vecchi riti sopravvissero pertanto, con i necessari adattamenti, in quanto per secoli erano stati il fondamento della vita sociale, come evidenziato dallo storico Franco Cardini nel suo saggio sulla cavalleria medievale: «Miti e riti stavano alla base della coesione della famiglia e delle tribù: erano indispensabili alla coesione di queste e alla comunicabilità fra i loro membri. E come tali permeavano di sé gli usi giuridici: era dunque facile – entro certi limiti – annunziare ai pagani germani la "Buona Novella"; ma meno facile era però indurli ad abbandonare quei costumi che mantenevano l'equilibrio della loro società e che erano posti sotto l'egida dei vecchi dèi. Da qui il carattere ambiguo, indeciso, trascolorante quasi, di certe conversio-



Per approfondire

- Tiziano Daniotti, *Jól. Le origini nordiche del Natale*, Herrenhaus, Seregno 2000
- Gianna Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, Longanesi, Milano 1991
- Snorri Sturluson, *Heimskringla, History of the King of Norway*, University of Texas Press, 1991
- Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della Chiesa d'Amburgo*, UTET, Torino 1996
- Rudolf Pörtner, *L'epopea dei Vichinghi*, Garzanti, Milano 1996
- Costantino Porfirogenito, *Il libro delle cerimonie*, Sellerio, Palermo 1993
- Hidling Celander, *Nordisk Jul*, Hugo Gebers, Stockholm 1928
- Georges Dumezil, *Le sorti del guerriero*, Adelphi, Milano 2006
- Franco Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Sansoni, Milano 2004
- Dario Spada, *La caccia selvaggia*, Società Editrice Barbarossa, Milano 1994

La Scandinavia nella *Carta marina et Descriptio septentrionalium terrarum*, pubblicata, nel 1539, a Venezia dal geografo ed ecclesiastico Olaus Magnus (1490-1557). Si tratta della prima mappa attendibile dei Paesi nordici, arricchita da dettagli e toponimi. *Uppsala*, Biblioteca Universitaria.

ni». In Danimarca, per esempio, il sovrano Aroldo I Dente Azzurro tentò, nel X secolo, di modificare il nome ufficiale del Natale cristiano, da *Jul* a *Kristmess* («Messa di Cristo»). Non ci riuscí per le resistenze della popolazione, che voleva mantenere in vita quell'espressione paganeggiante.

La ruota del solstizio

Una parte della storiografia moderna tende a rappresentare lo *jól* come una festa etimologicamente legata in modo esclusivo alla ricorrenza del solstizio d'inverno, recuperando cosí le antiche tesi di Beda il Venerabile. A distanza di secoli si sviluppò di nuovo quindi la cosiddetta «teoria astronomica», della quale il linguista svedese del Seicento, Samuel Columbus, fu uno dei principali sostenitori. Lo studioso si soffermò in particolare sulla similitudine, nell'idioma del suo Paese, tra il termine natalizio *jul* e la parola *hjul*, cioè «ruota», nel significato di un ciclo delle stagioni. Alla stessa conclusione giunse il connazionale e contemporaneo di Columbus, Olof Rudbeck, uno dei discussi teorici del «goticismo», movimento culturale che nel XVII secolo si batté per glorificare l'identità dei popoli scandinavi, rintracciandone anche avi illustri nella storia europea.

Altri linguisti si spinsero oltre, arrivando a isolare una radice comune tra le lingue germaniche per la parola «ruota», dalla quale sarebbe appunto derivata l'espressione *jól*. La suggestiva idea fu sostenuta soprattutto dal filologo tedesco dell'Ottocento Jacob Grimm, che nella sua *Deutsche Mythologie* mette a confronto l'antico inglese *hveol* o *hveohl*, l'antico nordico *hvël*, lo svedese e danese *hjul*, l'islandese *hiol*, il nederlandese *wiel* e il frisone *fial*. La stessa radice, sempre secondo Grimm, sarebbe rintracciabile nella parola latina che indica il mese successivo al solstizio d'estate, *iulius* (luglio), altro momento di rotazione dell'anno. Altre teorie si fecero strada nell'acceso dibattito moderno, prima fra tutte quella del filologo norvegese Sophus Bugge: nel XIX secolo evidenziò la similitudine del termine *jól* con il sostantivo latino *joculus*, derivato da *jocus* nel senso di «gioco», «scherzo». L'associazione condurrebbe pertanto a identificare l'antica festa scandinava precristiana come una celebrazione gioiosa, in contrasto con la tesi dominante che ne profila l'identità di ricorrenza in onore dei defunti.

Curiosa, infine, è la posizione dello storico Nils Lid, che in alcuni saggi pubblicati tra il 1928 e il 1934 mise in relazione lo *jól* con l'omonima espressione usata in norvegese per indicare una pianta, la *Angelica silvestris*. Una coincidenza singolare, che nasconderebbe una pratica pagana legata all'antica divinità germanica della natura **Rauzaz*, comunemente identificata in Freyr.